

Pochi anni dopo, sul finire del '700 è la volta dell'Amoretti che si dilunga in una interessante dissertazione. Secondo l'autore del famoso " Viaggio da Milano ai tre laghi" " Macugnaga vuolsi così detto quasi mala cunicola, da quei che v'erano condannati". La resa della miniera si aggirava allora attorno ai dodici grammi per quintale, ma talvolta sino ai diciotto.

E' rimarchevole - narra sempre l'Amoretti - il modo con cui si scoprono i filoni metalliferi. Nelle notti oscure e procellose stanno gli abitatori di quei monti in luogo aperto e guardano se in alcun posto dell'opposto monte veggonsi fiammelle e scintille. Segnano quel luogo quanto più possibile esattamente e al dì seguente vanno a visitarlo; e se vi trovano indizi di pirite scomposta (il che sovente avviene) concepiscono speranza di buon successo, e lo scavo imprendono".

Le miniere erano allora parecchie e di varia importanza. Sotto il Morghen c'erano oltre il Minerone, il Cavone simile ad un labirinto per talpe, al Vena scavata dal parroco Gatti di Ceppomorelli, la Miniera dell'acquavita, la **Valletta** e altre minori nella **Piana dell'oro**, in **Val Quarazza**, in **Val Rossa** e in **Moriana**. Sopra il Morghen il Testoni trovò un'altra cuccagna nei Pozzone.

Alcune di queste gallerie - opera assai ardua a quei tempi - raggiungevano in profondità il livello dell'Anza. Le infiltrazioni d'acqua costituivano gli ostacoli maggiori che le opere idriche ancora molto embrionali e poco pratiche non riuscivano eliminare.

Una galleria venne addirittura chiamata Pesciera per via dell'acqua che spesso la intasava. Solo all'inizio di questo secolo fu costruita una galleria di scolo che partendo da Campioli risaliva la valle per oltre due km., sino all'altezza di Pestarena, centoventi metri in verticale sotto il letto dell'Anza, con uno sbocco all'aria aperta.

L'intento di prosciugare la miniera venne pienamente raggiunto e con esso la possibilità di sfruttare i filoni a maggiore profondità, sino a quattrocento metri sotto il livello del suolo. Negli ultimi decenni dell'**800** le miniere passarono nelle mani di una società inglese, ma poco fortuna.

Col nuovo secolo ritornarono ad una società italiana, la Ceretti di Villadossola, che vi compì importanti opere traendovi un discreto utile. Furono scavate nuove gallerie e nuovi pozzi: le ramificazioni sotterranee superavano i cinquanta km.

Nel **1938** gli impianti passarono alla **Azienda Minerali Metallici Italiani**, società statale che li sfruttò sino al 1954, anno della chiusura definitiva. Negli ultimi anni intorno al '40 la produzione raggiunse vertici elevatissimi grazie anche ad un notevole aumento della mano d'opera. La gestione dell'AMMI non fu però un modello di ordine e di sicurezza.

La deficienza di igiene e l'assoluta mancanza delle più elementari misure profilattiche causarono un notevole aumento dei casi di silicosi con altissime percentuali di mortalità. La miniera divenne allora un'autentica miniera di vedove e di orfani.

L'oro non si trova allo stato nativo. I filoni di quarzo con tracce di pirite aurifera sono mescolati alle rocce scistose. L'oro è presente in proporzione di circa sette grammi per tonnellata. Sino al **1931** era estratto dal minerale col sistema dell'amalgamazione. In seguito venne adottato il metodo della cianurazione, ossia il materiale roccioso era sottoposto ad una fine macinazione, quindi a flottazione con la quale venivano separati i solfuri di ferro e di arsenico dalle rocce sterili.

L'arsenopirite (che è quella che contiene l'oro) veniva in seguito trattata con cianuro di sodio e di potassio. Dal cianuro doppio derivatone si recuperava l'oro dopo averlo fatto precipitare con un'ultima reazione.

Una capitolo a parte merita la narrazione degli avvenimenti succedutisi a **Pestarena** nel periodo della guerra partigiana.

Dopo l'**8 settembre 1943** la direzione della miniera rallentò con molta avvedutezza la produzione nell'incerto destino dell'oro, la cui quantità si aggirava allora attorno ai 50 km. al mese.

Pare che il governo di Salò fosse riuscito a riservare a sé la produzione aurifera sottraendola alle mire del comando supremo tedesco. Nella confusione degli ultimi mesi del '43 non fu difficile della direzione nascondere il prezioso minerale in una galleria cieca protetta da due enormi porte di ferro. Per rendere più difficile l'accesso fu fatta crollare una parte della galleria antistante e all'ingresso fu innalzato uno spesso diaframma di cemento. L'oro celato nel cunicolo ammontava a circa duecentocinquanta chilogrammi

mescolati a parecchi quintali di terriccio. L'inverno e la successiva primavera del '44 trascorsero in un clima relativamente tranquillo.

Nel frattempo si erano andate organizzando in valle alcune bande partigiane di formazione eterogenea che in cominciavano a chiedere, sempre più frequentemente, alla direzione mineraria dei contributi, prima in denaro, poi in bidoni di fango aurifero.

Fra i minatori lavorava anche il tenete **Giampiero Greco** che comandava una formazione di partigiani autonomi.

"Tagliamacco" (questo era il suo nome di battaglia) onde evitare che il prezioso materiale fosse prelevato con la forza dai nazifascisti o da altri, si accordò tacitamente con la direzione della miniera nell'intento di recuperare l'oro nel nascondiglio e di trasportarlo, attraverso il Passo dei Mondelli, in Svizzera. Qui il minerale avrebbe dovuto essere depositato in una banca in attesa di venire restituito all'Italia alla fine del conflitto.

L'iniziativa fu studiata accuratamente e attuata nel volgere di pochi giorni. Dal 20 al 22 luglio la valle venne bloccata dai partigiani di Tagliamacco mentre un gruppo di operai fra i più fidati iniziava lo smantellamento delle opere protettive del deposito: trentasei ore di lavoro ininterrotte ed estenuante sotto la vigilanza inflessibile di alcuni capi.

Alla fine l'oro fu portato alla luce e i bidoni trasportati subito verso il confine da oltre cento portatori con la scorta armata dei **partigiani di Tagliamacco**. Una fitta coltre di nebbia aveva favorito inaspettatamente l'operazione celandola a sguardi indiscreti.

I bidoni vennero nascosti in alcuni anfratti della montagna a poca distanza dal confine in attesa che si definissero le pratiche relative all'inoltro in terra elvetica. Il comando tedesco di **Domodossola**, appena avuto a conoscenza del trafugamento, sospese l'invio dei viveri a tutto il complesso minerario.

Ma gli avvenimenti incalzavano. Nel corso dell'estate l'Ossola veniva progressivamente liberata dalle forze partigiane che concludevano brillantemente l'operazione nel settembre occupando Domodossola.

Nel frattempo ebbero inizio in Anzasca infiltrazioni sempre più massicce di partigiani provenienti dalla vicina Valsesia. Tra le formazioni partigiane di Tagliamacco e le ultime arrivate si venne ben presto a una lotta aperta.

I garibaldini non tardarono ad avere il sopravvento, sia perché meglio organizzati, sia perché non temevano di usare metodi più decisi dei loro avversari. Così nel giro di poco tempo la Valle Anzasca passò sotto il pieno controllo dei partigiani valesiani. Tagliamacco venne accusato di tradimento e dovette abbandonare la valle aggregandosi ad altre formazioni nella bassa Ossola.

Alla caduta della **Repubblica dell'Ossola** l'oro di Pestarena ritornò d'attualità presso i comandi nazifascisti. Una squadra di militi con alcuni portatori salì al Passo dei Mondelli a riprendere i preziosi bidoni e li trasportò a valle. Sembra però che in parecchi di essi la polvere aurifera era stata sostituita nel frattempo con dei sassi.

L'oro venne incamerato come preda di guerra dalle SS e trasportato nei pressi di Milano, ma infine nuovamente consegnato alla Repubblica di Salò poco prima della fine della guerra.

Nel dopoguerra la produzione riprese normalmente incontrando però quasi subito parecchie difficoltà, dovute soprattutto allo squilibrio fra i prezzi di costo e quelli di realizzo, anche perché la Banca d'Italia aveva completamente sospeso gli elevatissimi premi di produzione che erano stati devoluti nell'anteguerra secondo le direttive della politica autarchica del regime.

Nel tentativo di eliminare il disavanzo fu installato un nuovo impianto di trattamento e si potenziò la ricerca del minerale nel sottosuolo. Ma nonostante la completa ristrutturazione, l'economia del complesso minerario rimase sempre fortemente passiva soprattutto perché all'aumento del costo della mano d'opera non aveva fatto riscontro un adeguato aumento del prezzo dell'oro.

Così dopo alterne vicissitudini, **nel 1961 la miniera venne definitivamente chiusa.**